

Filosofia della reazione

Meglio dirselo subito. Meglio allertare l'eventuale lettore: *Principi di politica impopolare* di Giuseppe Rensi scritto tra 1919 e 1920 (ora, per la prima volta, ripubblicato dall'editore La Vita Felice con introduzione di P. Beltramin) è un volume terribilmente indigesto per chiunque abiti la democratica, civilissima, occidentale, società del benessere all'inizio di questo XXI secolo. Un libro politicamente scorrettissimo, «blasfemo» (come sostiene nell'introduzione Beltramin), violento sul piano argomentativo, in cui si sostiene senza tanti complimenti: «la donna uguale all'uomo, libera, padrona! E' questa l'ultima aberrazione del nostro demagogismo» (p. 166) oppure «la nostra vita politica si regge su due pilastri, le elezioni e la stampa. E sono due complete e consapute falsità» (p. 195), «abolire ogni comizio elettorale» (p. 103) e ancora «noi siamo ora presi dalla superstizione del diritto divino elettorale» ma «una monarchia è ciò che occorre alla salvaguardia della civiltà» (p. 142). Inoltre, con questi diciassette articoli pubblicati tra i tumulti del biennio rosso, Rensi assegna tutta la colpa del disordine sociale e dell'imminenza della guerra civile al socialismo «diventato leninista». Il socialismo massimalista è attaccato frontalmente ad ogni pagina, ad ogni riga. La rivoluzione leninista ispira orrore per-

ché fondata sulla volontà di una classe, quella proletaria, di «schiacciare sotto di sé la volontà dell'altre classi, cioè sopprimere l'autodeterminazione di que-

ste» (p. 126).

Insomma, in breve, i *Principi di politica impopolare* sostengono esplicitamente la necessità di un potere autoritario che ignori la volontà elettorale, che censuri la stampa, che impedisca la parità tra i sessi, che sia in grado di intervenire con la forza per reprimere la rivolta socialista. Oltretutto, oggi, quanto affermato da Rensi, durante il biennio rosso, suona sinistro perché dopo due anni si sarebbe imposto il fascismo: regime totalitario, censorio, liberticida, virilista, poliziesco.

In effetti, ci sono forse abbastanza motivi per non leggere, non aprire, non possedere questa datata raccolta di articoli reazionari. Eppure Giuseppe Rensi con la sua opera è stato una personalità intellettuale intrigante, contraddittoria, solitaria, capace di aprire una breccia nella monolitica cultura idealistico-crociana dei primi decenni del '900.

Forse, l'unico e l'ultimo scettico della filosofia italiana. Nella sua *Filosofia dell'assurdo* (1937) ci sono passaggi argomentativi capaci di farci rileggere e ripensare anche i suoi *Principi di politica*. Solo così, ci sembra di poter restituire dignità al suo esperimento reazionario. Rensi si colloca su una linea intellettuale pochissimo frequentata (per l'epoca) che dai sofisti e dallo scettico Carneade di Cirene, porta a Montaigne, a Hobbes, su su fino a Nietzsche. Per Rensi bisogna risalire agli antichi sofisti per tornare a sostenere un sano relativismo, «Qui, noi, non è

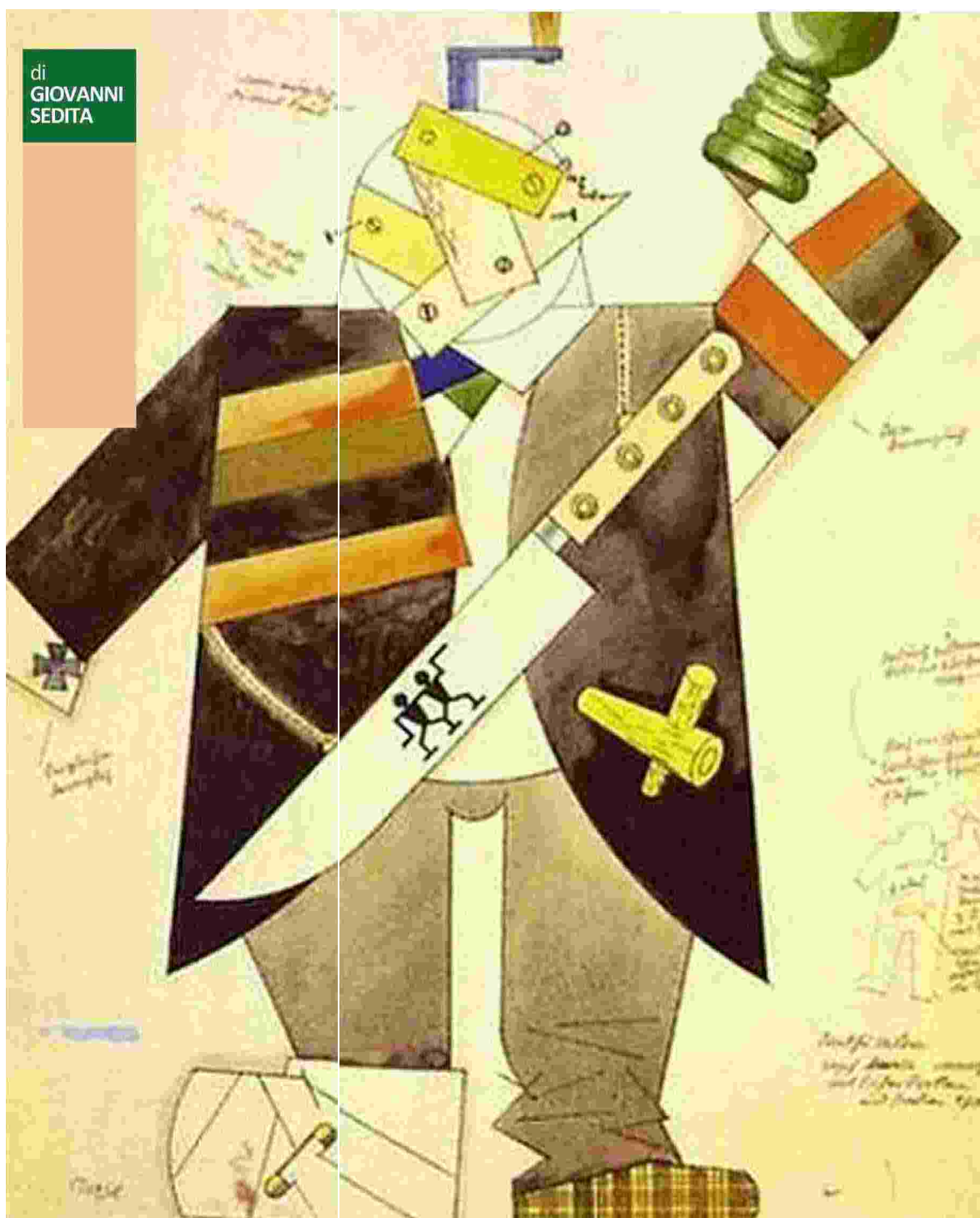
l'assoluto, non è tutto. Qui vale come là; noi come loro; la nostra verità non è la verità». Del resto, in La filosofia dell'assurdo, la realtà e la storia sono prive di senso: «c'è storia, dunque, perché ogni presente, ossia la realtà, è sempre falsa, assurda e cattiva, e perché si vuol venirne fuori, passare ad altro La storia non è che questo. Lo sforzo, vano per-

ché eterno di fuggire dall'assurdo e dal male».

Quindi, nessuna verità e razionalità possono dispiegarsi nella realtà e nella storia. Nessun assoluto, soltanto contraddizioni. E così argomentando, tanti saluti ad Hegel e a tutti i suoi epigoni. Rensi pone i suoi sparuti lettori continuamente di fronte ad un test fondamentale che diventa davvero un possibile spartiacque per classificare l'umano: vedete la storia sotto un aspetto «consolante» finalistico, dotata di senso, la cui contemplazione soddisfa mente e cuore? Bè, siete razionalisti, idealisti, dogmatici, deisti e il vostro temperamento è ottimista. Viceversa, vedete le contraddizioni come qualcosa di predominante e la storia semplicemente come l'arena, sanguinosa e dolorosa, senza senso e soluzione delle contraddizioni stesse? Allora siete irrazionalisti, sensisti, scettici, atei e il vostro temperamento è pessimista. Ovvio che Rensi incarna tragicamente il secondo tipo umano: l'uomo senza verità solo di fronte alla contraddizione del reale. Solo così si capisce perché Rensi fu socialista (amico e discepolo di Turati al quale, peraltro, dedica il libro) e antimonarchico, poi violentemente reazionario e antisocialista, poi brevissimamente fascista, e poi subito antifascista (firmatario del *Manifesto degli*

intellettuali antifascisti nel 1925) e infine soprattutto libero e profondamente solo tanto che il suo feretro il 14 febbraio 1941 fu seguito da una decina di persone e il funerale ostacolato dalla polizia fascista. Rensi incarna la possibilità stessa di contraddirsi come opportunità vitale. Soprattutto, attraverso *La filosofia*

di
**GIOVANNI
SEDDITA**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.